

Vera Ambra



RE O REGINA

Racconto autobiografico



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei

Vera Ambra
Re o Regina

Edizione 2016 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania – Cell. 3394001417
www.akkuarial.org – libri@akkuarial.org

ISBN 978-88-6328-079-1

1a edizione – Settembre 2009

2a edizione – Ottobre 2016

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Vera Ambra

RE O REGINA

Racconto autobiografico



Edizioni Akkuaria

*A Gesuele, Carla e Giorgio
e alle nostre “vite piene di vita”.*

*A tutti coloro che nell'Arte colgono
lo strumento per diventare semplici,
umili e compassionevoli.*

A tutte le persone che abitano il mio cuore.

PROLOGO

Da qualche tempo avvertivo la necessità di vivere una nuova esistenza, in armonia con tutto ciò che fin dalla nascita della mia anima ho sempre amato.

Fu l'Etna ad accogliere il mio canto di nostalgia, ricordandomi che tutti noi siamo i veri artefici di un destino cui non ci si può sottrarre, così mi chiamò in questa sua terra, cruda e indomita.

Da quel momento sarebbe stata l'Etna la mia vera grande madre e potente padre.

Non è facile comprendere com'è talmente viva che non lascia il tempo di percepirla, eppure è una montagna magica, poetica. È un vulcano dalla misteriosa presenza. È un guerriero silenzioso, che combatte rassegnato. È un ambasciatore della natura, che porta con sé il patto della fratellanza... e della sorellanza...

Ero appena due occhi piccoli pronti a meravigliarsi quando Marte e Venere, sotto i buoni auspici di Giove, per me scelsero questo luogo caro agli Dèi, e mentre si guardavano intorno chiesero a Eolo, il re dei venti, di prestare il fiato a Efesto ed egli, nella caverna, raccolse una preziosa scintilla del suo fuoco e la forgiò con le sue mani prima di deporla a Zafferana, un ridente paesino alle falde del Vulcano, in una modesta abitazione dove, a breve, una giovane coppia avrebbe trascorso il viaggio di nozze.

Il sole filtrava pigro attraverso i rami dei boschi, attenuando il sordo e cupo mormorio dell'Etna, la cui bocca di fuoco rifletteva tutta la luce delle rosse arance. Allorquando i giovani sposi giunsero a destinazione, prese a piovere a dirotto e fu così per i giorni seguenti.

I due, costretti a rimanere in casa, trascorsero una felice luna di miele: di giorno mangiavano a sazietà e le notti, nella tenue luce del lume a petrolio, facevano l'amore.

Soltanto otto giorni dopo ritornarono nella loro casetta ad Acireale, dove diedero inizio a una nuova storia d'amore.

Intanto che il mio corpo si formava nel ventre di mia madre, la mia anima sospesa tra cielo e terra, s'inebriava di felicità e affondava lo sguardo sulle tonalità di quei paesaggi che presto mi avrebbero accolto.

Acireale, imponente e unica nella sua bellezza gotico-barocca, era un'esplosione di colori e dalla collina verde della Timpa si congiungeva al blu del mare sottostante.

A fianco del rinomato Collegio Pennisi, la mia esistenza stava per iniziare in una modestissima abitazione, dove regnavano l'umiltà e la generosità.

Qui vivevano i miei genitori assieme a nonna Peppina e zio Alfio.

Emilio, mio padre, ebanista e raffinato artigiano, era un uomo semplice e orgoglioso; con animo benevolo spendeva le sue giornate accettando di buon grado le gioie e le difficoltà che il destino gli riservava. Prodigandosi in tutti i modi si era sposato per costruire una famiglia dove crescere e educare i suoi figli.

Venera, mia madre, era una donna cresciuta nel rigore e nel timore di Dio. Era timida, ma l'espressione del viso era serena e sulla sua bocca spiccava sempre un sorriso.

Erano due genitori che davanti all'altare si erano giurati di amarsi profondamente fino alla fine dei loro giorni...

E sino alla fine dei loro giorni rimasero fedeli a quel giuramento.

LA PRIMA NOTTE DI NOVEMBRE

Gli anni '50 erano iniziati lasciandosi alle spalle i traumi della guerra, della fame e della sofferenza.

L'intera Italia, cucendosi le ferite, aveva aperto le porte a un nuovo decennio di speranza.

In quegli anni la povertà e l'analfabetismo dilagavano: erano tanti quelli che non sapevano leggere né scrivere; si viveva con dignità e l'esistenza delle famiglie si svolgeva nell'alternanza delle stagioni e nel rispetto di regole che non si trovavano scritte da nessuna parte.

Nell'ombrosa cucina di una modesta abitazione di paese, alcune donne con i volti illuminati dalla fievole luce dei lumi a petrolio, toglievano grosse pentole dai fornelli a legna. L'acqua messa a bollire sarebbe servita per lavare la creatura che stava per nascere. Altre, attorno al letto della partoriente, asciugandole il sudore della fronte con panni di cotone, si guardavano silenziose scambiandosi con gli occhi piccoli cenni d'intesa, quasi che loro stesse lenissero con lo sguardo le doglie della giovane donna.

Nella prima stanza, quella che dava sul cortile, il padre della nascita, con l'aria tranquilla di chi non può far nulla, teneva le mani in tasca e le orecchie pronte a carpire il primo vagito che da un momento all'altro avrebbe spezzato il silenzio che aleggiava attorno.

La sera che sono nata era il primo giorno di novembre e mancava poco meno di mezzora allo scoccare della mezzanotte.

Ero soltanto uno scarabocchio rosa e già delusi mio padre.

Immaginate che colpo per lui: una femmina!

Sarei potuta essere una divinità discesa dal cielo, di certo non era gioia quella che trasparì dai suoi occhi.

Mio padre si aspettava un figlio e all'annuncio della lieta novella provò una sottile e inaspettata stizza tanto da causarmi, per il resto della vita, il rimpianto di non essere nata maschio.

Per fortuna gli occhi del cielo, seguendo la mia discesa in terra, mi colmarono il cuore di fierezza e coraggio e amore per la bellezza.

Il giorno che decisero di battezzarmi, nella vicina chiesa di San Michele, prima dell'inizio della cerimonia scaturì con il parroco una pesante discussione perché aveva ordinato al sagrestano di spegnere tutte le luci. Secondo le regole ecclesiastiche del tempo, i neonati si battezzavano al massimo entro i primi dieci giorni dalla nascita. Invece per me – che ero nata parecchi giorni prima – il rito si sarebbe dovuto svolgere al buio e con una funzione religiosa ridotta.

In effetti, il motivo di tal esigenza era imputabile al fatto che la mortalità infantile era alta e i neonati si battezzavano in fretta perché si temeva per la loro vita.

Papà, che aveva atteso la disponibilità economica per festeggiare la nascita di sua figlia, non si dimostrò disponibile ad accettare una tale imposizione. Non si perse d'animo e senza battere ciglio si recò nella piazza antistante, nella bottega che vendeva le candele e ne comprò a sufficienza per tutti i presenti.

A fine cerimonia se le riportò indietro.

Da quel momento i rapporti tra mio padre e il parroco furono interrotti e non si ricucirono mai più.

Nella vecchia casa di Acireale quasi tutte le stanze si affacciavano sul cortile principale e da qualsiasi angolo si guardasse, gli occhi si fermavano su uno dei quattro angoli della cisterna nera. Due gradini di pietra lavica la rendevano imponente. In questo luogo, dove si alternavano le mie giornate, ero un'aliena presenza sospesa tra cielo e terra. La mia vita, discreta e spensierata, si era affacciata come una primavera che con prepotenza arriva carica di colori.

Cresevo con la smania di diventare subito *grande* e in men che non si dica mi ritrovai piena di forze e con la smisurata voglia di annusare all'aperto l'odore del vento e l'aroma che si spandeva tra i grossi vasi di basilico con le foglie larghe.

In casa ero la prima a svegliarmi.

Al mattino indossavo da sola un enorme vestitino, ormai stinto dal sapone. Un abito doveva durare, per questo si cuciva alcune taglie in più, e man mano che si cresceva si allungava dall'orlo e si allargava dai lati e una volta smesso passava ad altri. Nelle famiglie non si buttava mai nulla e si riciclava ogni cosa.

Come in tutte le facce delle medaglie, il rovescio della mia era rappresentato dall'incubo del cibo. Le ore destinate al *mangiare*

erano per davvero ore! *Ore* che con pazienza certosina mamma impiegava come se nulla fosse. Per un po' funzionò la presenza di Maria, la figlia della dirimpettaia; sedute sul bordo della tavola, ci imboccava come due uccellini. Non si scoraggiava mai. Pur di farmi mangiare s'inventava qualsiasi espediente e quando non ne poteva più, per la disperazione, mi dava il piatto in testa o mi riempiva di pizzicotti.

Da bambina preferivo starmene in disparte a pensare o a frugare fra gli anfratti del muretto a ridosso del cortile. Osservavo con viva curiosità le pietre piene di muschio, gli insetti, i fili d'erba e qualche minuscolo fiorellino che cresceva qui e là. Quando pioveva giocavo in casa: realizzavo lettini con le scatole delle scarpe e pupazzi con gli strofinacci della cucina. Gli accessori dei giochi erano le lattine di conserva di pomodoro che si adoperava la domenica per preparare il sugo con la carne e le patate.

Per tutto il giorno correvo nel cortile di casa, dove la terra odorava di sterco di galline e di conigli. A volte capitava di cadere per colpa delle scarpe, per questo le toglievo, non le sopportavo. Rientravo spesso con i gomiti e i ginocchi sbucciati e doloranti. Piuttosto che dare sfogo al naturale piangere, avevo imparato a non chiedere aiuto e a non lasciarmi andare a quei fiumi di lacrime che quando si è piccoli si colmano e si calmano nel momento in cui si è presi in braccio e consolati.

A volte la mamma se ne accorgeva e per convincermi a entrare mi prometteva di cantare una filastrocca. Sollevandomi da sotto le ascelle mi poggiava sulle sue ginocchia e mi puliva gambe e braccia. Per distrarmi, cantilenava e divertita la seguivo con attenzione. Le sue parole mi trasportavano in quel magico luogo, dove soltanto ai bambini è permesso entrare. La sera, prima di addormentarmi, con il volto rassicurante, mi metteva sotto le coperte e rimboccandole mi raccomandava alla Madonna e al mio Angelo Custode.

I primi anni trascorsero con la curiosità di sapere se era l'abito che si accorciava oppure se ero io che crescevo. Per quanto mi guardassi nello specchio, non mi accorgevo mai di nulla. Eppure i giorni scorrevano con l'impazienza di diventare *grande*.

Era un richiamo irresistibile scavalcare il balcone o la finestra che si affacciava sul tetto del fabbricato sottostante; qui ogni possibile

fantasia prendeva vita ed io ero pronta a cercare quei tesori portati dal vento e nascosti negli interstizi delle tegole.

Da lassù la vista regalava orizzonti di libertà. In basso, l'acqua della cisterna a un tratto si tramutava in mare da solcare e i grossi vasi con le ortensie diventavano i castelli incantati sui quali scorgevo folletti, fate e principesse imprigionate.

La prima volta che vidi Paolo si trovava nel passeggiare. Ne fui subito attratta. Tutte le volte che lo portavano a casa di don Carmelo, il nonno, l'affetto nei suoi confronti lo esprimevo nel solo modo che conoscevo: mettendogli in bocca qualcosa.

Un giorno, prima di soffocarlo, un bottone gli fu tolto in tempo.

Don Carmelo, l'inquilino della casa accanto, per adozione reciproca diventò anche "mio nonno" e la sua casa... la mia residenza preferita, soprattutto la parte del caseggiato diroccato dalla guerra, che si era riempita d'ogni sorta di vegetazione spontanea.

Prima del pensionamento era stato un dirigente del Dazio. Tutti lo temevano e gli stavano alla larga; con me invece era affabile, cortese e generoso. Attraverso i suoi gesti, compiuti nel quotidiano, mi offriva la possibilità di imparare a sgranare piselli, fagioli, pulire la verdura, spazzare la casa, cucinare, prendere l'acqua alla fontana.

Era con i modi affettuosi di starmi appresso che mi permetteva di crescere e giocando con me mi faceva sentire utile e importante.

Appena imbruniva noi due lesti preparavamo la modesta cena. Tutte le sere era la stessa: un'abbondante fetta di pane e un piatto di lattuga bollita che annegava nel brodo bollente.

Mi piaceva immaginare che le larghe gocce di buon olio d'oliva, galleggiano nel piatto di porcellana, dal fondo e dai bordi decorati, fossero piccole vele che portavano a spasso i miei pensieri, spesso animati dalle nostre ombre che i lumi a petrolio allungavano sui muri della stanza.

Nelle lunghe serate d'inverno, per sfuggire ai rigori del freddo, il braciere di rame veniva messo al centro della casa e tutta la famiglia si riuniva attorno ai *piedi della conca*. Il giorno dopo, nella tarda mattinata, la nonna dopo averla svuotata dalla cenere e riempita con *u ginisi*, una carbonella di bucce di mandorle, in cima ci metteva due grossi pezzi di carbone e lo accendeva all'aperto per evitare che il fumo e i cattivi odori ristagnassero in casa. Quando era pronta, la

collocava all'interno di una base rotonda di legno che serviva poi ad appoggiarci i piedi e riscaldarsi davanti al fuoco. Se c'era cattivo tempo e la biancheria stentava ad asciugarsi, sulla conca si poggiava *u circu*, una semisfera formata da asticelle di legno incrociate. Qui prendevano posto i panni umidi.

Al calduccio della conca, la nonna sferruzzava fili di cotone con quattro lunghi aghi per confezionare le calze per lo zio, la mamma abbrustoliva sul fuoco le fette di pane o metteva un uovo a cuocere sotto la cenere.

Spesso, in queste occasioni, mi ritrovavo seduta sulle gambe di don Carmelo. Lui mi sbucciava un frutto ed io man mano raccoglievo le scorze e le buttavo nella conca. Mi piaceva l'acro odore delle bucce bruciate, dava una suggestiva sensazione alle fiabe che mi narrava. Benché ripetesse sempre le solite, a me piaceva ascoltarlo con la bocca aperta per l'ansia di sapere come finiva, e rimanevo con gli occhi sgranati per le continue emozioni che provavo.

Era rassicurante ripercorrere a fil di voce le avventure fantastiche di re e regine, cavalieri e principesse; le loro sofferte battaglie per la conquista di un regno. Ricalcando a memoria ogni particolare le rivivevo con lo stesso e sempre uguale spirito di avventura. Guai se don Carmelo si scordava qualcosa, ero subito lesta a riprenderlo.

Prima di ritornarsene a casa, lui era solito affondare le dita ossute nel taschino del gilet di fustagno. Davanti a quel gesto sapevo già che estraeva l'orologio a cipolla, legato all'asola da una catenina d'argento e me lo accostava all'orecchio. Il tic-tac delle lancette precedeva la sorpresa di trovare al suo interno una monetina di cinque lire, che servivano poi a comprare le caramelle nella *Putia*¹ di don Sarino.

La domenica pomeriggio i miei genitori mi portavano *a ddi-ddi*² alla Villa Belvedere. *A ddi-ddi* era una parola "magica", quella che mi metteva addosso una strana euforia.

Una sera mi portarono alle giostre, allestite per la ricorrenza della festività dei defunti. Con soddisfazione sfoggiavo il bel cappottino

1 Bottega di generi alimentari

2 A spasso

verde bottiglia, appena finito di cucire dalla mamma.

Papà mi mise a sedere sull'automobilina che avevo scelto per il colore simile al cappotto che indossavo.

Tutti i bambini a bordo dei loro mezzi strombazzavano con il clacson. Anch'io ci provavo, però non c'era nulla da fare, il mio rimaneva muto. Il giro ebbe inizio e la situazione non cambiò. Fui certa di aver subito un'ingiustizia: i clacson delle altre macchinine suonavano, il mio no.

Fu tale la rabbia che neppure piansi. Misi le braccia conserte e abbassai la testa. Mi sentivo profondamente delusa, ferita. La colpa era tutta del cappottino nuovo, se fosse stato di un altro colore, non avrei scelto l'unica dove non suonava il clacson.

L'omino delle giostre, credendo che stessi male, lesto mi sollevò da sotto le ascelle e tenendomi ben in vista con le braccia tese in avanti chiese ad alta voce di chi era la bambina e quando mio padre si fece avanti, mi riconsegnò come un pacco postale.

A nulla erano valse le domande che mi rivolgevano: rimanevo zitta e con la faccia rincagnata. E a nulla servì il triciclo regalatomi dallo zio Alfio.

Ero troppo arrabbiata.

Soltanto parecchi mesi dopo, per puro caso, papà indovinò il motivo del mio mutismo: lo confermai con un cenno della testa.

Ero taciturna e parlavo poco. Se indovinavano ciò che desideravo bene, altrimenti niente. Mi limitavo tutt'al più nell'abbassare la testa per indicare "sì", oppure scollarla per dire "no".

Il dispiacere delle giostre fu subito dimenticato dal triciclo: le preziose ali di una libertà che tracciavo attorno al perimetro del tavolo posto al centro della stanza. La gioia però fu di poca durata. Un mattino, all'ennesimo *ci-chi-gi-chi-gi* delle tre ruote, furibonda la nonna me lo prese a forza da sotto le gambe e lo sbatté con violenza sul marciapiede della strada.

Rimasta allibita nel fissare i pezzi rotti, mi sciolsi in un pianto disperato, inconsolabile.

Papà nel vedermi angustiata lo portò a riparare e me lo riconsegnò tutto annerito dalla saldatura; sembrava un soldato tornato dal fronte, vivo ma pieno di ferite.

ALLA SCOPERTA DELLA VITA

Un giorno mi ritrovai a spingere con tutta la mia forza la vecchia porta di legno tarlato, una volta colorata di verde. Spesso guardavo dalle fenditure senza mai scorgere nulla. Quel mattino lo stridente cigolio spezzò il silenzio e uno spicchio di luce illuminò la stanza che puzzava di muffa e di rinchiuso. Lesta dominai la paura e la volontà di fuggire.

La curiosità era forte.

Appena entrata fui subito investita dal fetore nauseabondo che emanavano le grosse ceste di canne intrecciate, piene di cipolle e le lunghe trecce d'aglio che pendevano dal soffitto. Con le manine aggrappate all'orlo del vestitino, ascoltavo il battere del cuore che stantuffava nelle orecchie. Un ronzio d'ape mi distrasse e girandomi mi accorsi che la porta si era richiusa alle spalle e un piccolo raggio di sole a cono illuminava il pulviscolo che danzava leggero nell'aria.

In quella stanza c'erano troppi tesori da scoprire. Per la gioia, a cavallo di un manico di scopa, diventai un impavido Re che a passo di trotto conquistava il primo regno fatto di sacchi di ceci, fagioli e patate.

Ero un *Re* o una *Regina*?

Mi domandai che cosa avrei voluto essere: il re ha il potere di comandare su tutti, invece la regina è molto più bella di un re!

L'importante dilemma fu risolto interpretando prima il ruolo del *Re* e poi quello della *Regina*. Inconsapevolmente avevo piantato nel mio cervello il seme dell'interrogativo che da sempre accompagna il genere umano: chi sono?

In quel momento di sicuro ero un Re attorniato da bravi sudditi... ma dov'erano, se neppure l'inseparabile gatto mi aveva seguito?

Mi guardai intorno e ciò che vidi era una lunga scia di formiche che entravano e uscivano da un piccolo foro sul pavimento. Mai viste così tante ed erano piccolissime. Mi ritrovai a pancia in giù, con il viso ben stretto tra i palmi e i gomiti puntati per terra. Iniziai a osservare l'attenta sincronia di quel delirio collettivo che si muoveva ordinato e laborioso. Accodate, si alternavano in due file: una usciva dal foro e l'altra entrava con uno sproporzionato chicco o un fuscello

sul dorso. Provai pena davanti a tanta fatica, io che non riuscivo ad alzare nemmeno una bottiglia, più piccola di me, senza versarmela addosso.

C'era qualcosa che non mi permetteva di comprendere l'esatta dimensione delle cose, e mai come allora il mondo delle piccole creature divenne il centro dei miei dubbi.

Così mi motivai nell'aiutare il faticoso lavoro delle poverine, giacché a me non costava nulla avvicinare attorno alla buca ciò che andavano a cercare in giro; infine con le dita sbriciolai sul vestito un pezzo di pane che presi dalla tasca e conficcai le briciole nella tana. Le formiche, terrorizzate, invasero di colpo il mio braccio: minuscole creature correvano impazzite.

Fui spaventata: non mi rendevo conto che quel gesto, che credevo generoso, le avesse turbate.

Che cosa avrei fatto io se di colpo mi fossi trovata sul palmo di una mano grande, grossa e sconosciuta? Di certo sarei morta di paura.

Quella sera papà, al solito stanco dal lavoro, era andato a dormire e mamma, prima di rassettare la cucina, mi spogliò per mettermi a letto. Cominciai a osservare con occhi diversi le sue mani. Non riuscivo a rendermi conto che, anche se erano piccole, mi contenevano per intero. Ero anch'io un animaletto nella tana, con la sua famiglia, e anche per me c'era una madre che si prendeva cura. Ma se io mi ero impensierita per le formichine, di sicuro da qualche parte qualcuno grandissimo doveva pur esserci a preoccuparsi per me! Qualcuno che avesse delle grandi mani da poterci giocarci su senza provare paura.

Dove lo avrei cercato io... così piccola? Forse era quella persona che tutti chiamavano Dio?

«Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo» – dicevano – «però nessuno può vederlo».

Ne fui certa: se tenevo bene aperti gli occhi, l'avrei visto.

In estate, di sera, avevo preso l'abitudine di mettere per terra un cuscino e sdraiata guardavo le stelle. Non importavano le sgridate di mamma che non capiva il perché volessi stare coricata per terra senza far niente. Lei non avrebbe mai afferrato quel desiderio di

specchiarmi nel firmamento e nemmeno io avrei saputo spiegarlo. Così, tutte le sere, il teatro della mia fantasia, sospeso nel nulla, diventava il riflesso di una nuova realtà e mi disperdevo in quel chiacchierio svolazzante di stelle, così vicine da abbracciarle in un solo sguardo e tanto lontane da non poterne toccare nemmeno una.

Al buio diventavo una fiammella che si riuniva al cielo e, seppur faticando per tenere gli occhi aperti, aspettavo che la luna dall'alto risplendesse. Tutte le sere, in quella posizione, imparai a formare un'unica striscia con il bordo di ferro che completava il balcone di casa. Era come se il mio corpo, congiungendosi con esso, diventava elastico e si allungava fino a raggiungere il punto più lontano, poi alzavo le mani e cominciavo a toccare quei punti lucenti uno a uno. Parlavo con loro. Erano simili ai lumi che di sera illuminavano le stanze.

Ma quanti lumi Dio accendeva la notte per illuminare tutto il cielo?

Nel guardare l'immensità, una strana sensazione di benessere e di pace mi pervadeva senza farmi provare il disagio di sentirmi piccola e impotente.

Iniziai a dialogare con le stelle ed esse mi rispondevano con un linguaggio intrigante e la loro danza di lucciole mi comunicava i contorni di quel deserto di fiori bianchi. Le stelle, come piccole regine erano tutte belle, sicure e altezzose.

Irrequieta, imparai a vagare con gli occhi e la mente tra gli orizzonti sconfinati alla ricerca di qualcosa che indicasse la giusta strada da imboccare. Imparai ad accumulare i pensieri che non riuscivo a formulare e le domande a cui non ero capace di trovare una risposta. Non sapevo esprimermi o forse temevo che nessuno sarebbe stato in grado di comprendermi e di rispondermi. Avvertivo intuitivamente la certezza che qualcosa dentro di me era in grado di svelarmi ciò che la ragione non era in grado di considerare.

LA FAMIGLIA CRESCE

Le formichine e le stelle cedettero il posto alle api che ben presto si rivelarono pericolose e pungenti. Ripiegai sulla cara e vecchia gatta grigia che più d'ogni altra creatura era simile a me, solitaria e indipendente.

Non avevo ancora compiuto nemmeno tre anni quando per la prima volta mia madre mi mise tra le braccia la sorellina appena nata. Non appena senti il cambio di mano, scoppiò a piangere.

Spaventata, abbassai di colpo le braccia e nell'indietreggiare vidi la bocca della mamma torcersi in una brutta espressione. Senza rendersene conto allungò un ceffone che mi fece perdere subito il contatto con la realtà. So soltanto che mi ritrovai nascosta sotto il letto come un gatto ingiustamente punito.

Fu l'arrivo di mia sorella Pina a mettermi davanti alla prima operazione matematica: la divisione degli affetti e degli spazi.

Durante tutti gli anni dell'infanzia, nei suoi confronti, provai un oscuro sentimento che soltanto negli anni a venire eminenti psicologi definirono *Rancore infantile*. Ciò che mal sopportavo era la sua testa piena di morbidi capelli. La mamma impiegava molto tempo nel pettinarla, e trasformava i suoi riccioli in tanti *cannoli*, ossia piccoli tunnel che scendevano dritti lungo il collo. Per me spendeva appena tre colpettini di pettine, tre scriminature sulla sommità della testa, e da sotto uno stupido ciuffettino, faceva scendere i miei capelli, più dritti di un mazzetto di spaghetti crudi appena buttati nell'acqua bollente. Infine li legava con un largo fiocco di nylon bianco: più che una bimba sembravo una piccola antenna parabolica.

L'intero immobile dove abitavamo era condiviso con i parenti del nonno materno. Alla sua morte, avvenuta prima che i miei genitori si sposassero, ebbe inizio una serie di litigi e incomprensioni. Tutto era accaduto qualche anno prima, quando il nonno, preoccupato per lo stato di salute del fratello minore, che rischiava di tirare le cuoia da

un momento all'altro, durante la contrattazione dell'acquisto della casa, dove adesso abitavano tutti, ingenuamente decise di cointestare l'atto alla cognata, in modo da garantire a lei e ai figli del fratello un tetto dove rimanere quando sarebbe diventata vedova.

Il destino invece volle che a lasciarci per primo le penne fosse lui. Da qui l'ex moribondo accampò i diritti su una proprietà per cui non aveva versato neppure una lira né intendeva farlo.

In definitiva, dopo lunghi anni di litigi, con un rogito notarile, fu diviso in due parti.

Subito dopo l'atto, papà eresse un muro di divisione. Ciò ridusse di parecchio lo spazio fisico del cortile, però, in cambio fece installare l'impianto della luce e dell'acqua; di conseguenza niente più lumi né quartare³ da riempire alla fontana.

Tra le novità di casa apparve una mastodontica radio, di uso esclusivo di papà, che quando era presente la teneva accesa tutto il giorno.

Dall'arrivo di Pina erano trascorsi altri due anni e il tanto desiderato maschio finalmente era nato.

Con Mario si coronò il sogno di continuità della famiglia.

Il quel periodo mio padre, per quanto fosse una persona umile e rispettosa, tenne testa al suo datore di lavoro. Costui, a proposito di una nuova progettazione, mise in dubbio le sue capacità. Lui, ferito nell'orgoglio, accettò l'incarico alla sola condizione che una volta ultimato si sarebbe licenziato poiché era venuto meno il rapporto di fiducia.

Le dimissioni volontarie di papà lo costrinsero ad arrangiarsi a casa, nello spazio destinato a magazzino, e stanza preferita dei miei giochi. In breve diventò un piccolo laboratorio di ebanisteria.

L'idea di mettersi in proprio era buona, tuttavia Acireale non era sufficiente a garantirgli delle entrate sicure, c'era da mantenere una famiglia e in più un altro figlio era appena nato.

Non tardò molto a trovare un nuovo impiego, presso la clinica Musumeci di Corso Italia, e riprese a fare il pendolare tra Acireale e Catania.

3 Recipienti di terracotta per l'acqua.

La prima volta che papà mi condusse a Catania avevo cinque anni. Non ricordo com'è che si era deciso a farlo, però ricordo bene le sue parole: «Se domani quando esco da casa sei pronta, ti porto con me». Forse aveva parlato troppo, convinto che non mi sarei svegliata.

Per l'eccitazione che mi aveva messo addosso, tutta la notte non ero riuscita a chiudere occhio e quando papà si svegliò mi trovò davanti alla porta di casa, già pronta per uscire.

Catania era una città che già amavo senza neppure conoscerla. La raggiungemmo in treno. Era la prima volta che mi allontanavo da Acireale e per tutto il tragitto rimasi appiccicata al finestrino aperto. Che bella sensazione era l'aria che sbatteva in faccia e scompigliava i capelli, e anche guardare gli alberi che correvano al contrario.

Giunti alla stazione tutto sembrò enorme e affascinante.

Ogni particolare mi colpiva e lo accarezzavo con gli occhi.

Percorremmo a piedi il Viale Libertà fino all'incrocio con il Corso Italia, dove più avanti c'era la palazzina della clinica.

Papà, per presentarsi puntuale al lavoro, tutte le mattine si alzava alle cinque e la sera, se i treni viaggiavano in orario, rientrava intorno alle otto. Dopo cena, stanco, andava subito a coricarsi.

Nel momento in cui usciva, noi figli dormivamo e al rientro spesso eravamo già a letto. La sua assenza però non si notava mai. Era come se i suoi occhi fossero capaci di guardarci in ogni istante della giornata e in ogni dove. A sottolineare le nostre marachelle erano le continue minacce di mamma o della nonna: – «Lo dico a tuo padre». – E lo ripetevano a ogni piè sospinto; e poiché la domenica papà ci portava ai giardinetti e, se eravamo stati buoni, ci comprava gli *'nciminati'*⁴ per forza di cosa dovevamo ubbidire.

Adesso che i figli erano tre, per sopperire alle necessità del vestiario, la mamma comprò a rate la Singer, una macchina per cucire a pedali. Con quest'aggeggio per casa, tanti piccoli capi di abbigliamento tra le sue mani presero forma. Uno, in particolare, mi scaldò il cuore più di tutti. Profumava di zagare e vaniglia il piccolo

4 Ciambelline di pasta dura con il sesamo sopra.

scampolo d'organza di seta comprato al mercatino del sabato. Era bianco, trasparente e con dei piccolissimi fiorellini rosa, ricamati a rilievo. Sotto i miei occhi, quel bellissimo vestitino prese una forma principesca. Durante le prove, con le mani ai fianchi, sculettante e vanitosa, camminavo avanti e indietro al ritmo del fruscio della stoffa.

Il mattino del 21 febbraio 1957, la nonna condusse Pina, Mario e me nel cortile di casa, anticipandoci che da lì a poco sarebbe giunta la cicogna per portarci un nuovo fratellino o una sorellina.

Faceva freddo e con indosso i golfini di lana pesante, tutti e tre seduti sui gradini della cisterna restammo ad aspettarla con il naso in aria fino a che vennero a riprenderci.

Nel letto grande vidi la mamma con in braccio uno scricciolo rosa, avvolto in una soffice copertina di lana. Mi avvicinai e le sfiorai le manine. Silvana era così piccola. Al tocco lei mi strinse forte il dito.

Anche con l'ultima nata si rinnovò il *dramma* del battesimo. In casa non si parlava d'altro. La faccenda stavolta era più complicata del solito poiché per nessuna ragione papà si sarebbe rivolto al parroco di San Michele e quello della chiesa di San Giuseppe si era rifiutato. Il prete, a suo tempo, non ebbe l'accortezza di verificare se eravamo suoi parrocchiani e incautamente aveva battezzato mia sorella Pina; dopo i vari richiami della Curia, su istigazione del parroco di San Michele, non voleva più saperne.

Identica situazione si era ripetuta con il prete della Cattedrale. La famiglia dei nonni paterni abitava al Duomo; per questa ragione non fecero obiezioni a battezzare Mario.

Si ripresentarono i problemi anche con la Curia e al momento di battezzare Silvana le tre chiese si rifiutarono.

Il problema era diventato ingarbugliato, eppure la questione trovò una naturale soluzione nel momento in cui papà accennò appena l'intenzione di battezzarla con il rito evangelista.

La domenica successiva, tirati a lucido e con i vestiti della festa, eravamo tutti in Cattedrale con le candele accese in mano.

LE GRANDI NOVITÀ

La novità che segnò la svolta nella vita degli italiani si chiamava televisore. Possederne uno non era soltanto sinonimo di modernità, era un gran lusso.

Un apparecchio entrò anche in casa nostra assieme al mobiletto di legno che papà aveva realizzato all'occorrenza.

L'innovazione determinò una sorta di notorietà presso i vicini.

La sera iniziarono a frequentare casa nostra, soprattutto nelle ore in cui andava in onda Mike Buongiorno con Lascia o raddoppia.

“Domenica è sempre domenica... / si sveglia la città con le campane”. Con questa canzone si attendeva il fine settimana per ascoltare la classica frase di Mario Riva: «Niente popò di meno che...». Il noto conduttore de Il Musichiere, la trasmissione che faceva da contraltare a Lascia o raddoppia.

Coralmente il sabato sera si partecipava alla bravura di Spartaco D'Itri, attendendo la sorpresa dell'ospite d'onore che era sempre famoso: Gary Cooper, Totò, Marcello Mastroianni, Fausto Coppi e Gino Bartali e tanti altri.

La televisione italiana, con le sue regole e i dettami di «Non è mai troppo tardi», dopo Carosello mandava a letto tutti i bambini, invece un solo personaggio accese i sogni di tutti ragazzi che iniziavano a spiccare il volo verso la vita e la guardavano con la paura di non sapere cosa e come fare. Era Adriano Celentano che con le note di: Amami, ti voglio bene! / Con ventiquattro mila baci oggi saprai perché l'amore / vuole ogni istante mille baci, mille carezze vuole all'ora. ...

Celentano era un incrocio tra il divino Elvis Presley e il comico Jerry Lewis; presto lo chiamarono il molleggiato, e diventò il più amato e imitato.

Il piacere di recarmi all'asilo con un cestinello di cartone che profumava di cotogne e pane fresco, fu sostituito dall'orgoglio di una cartella che, oltre al formaggino Mio e una mafaldina, conteneva un pennino per l'inchiostro, un quaderno a righe, uno a quadretti e un

libro colorato per imparare a leggere e a scrivere: l'abecedario.

L'ingresso a scuola segnò la fine di quel meraviglioso periodo che appartiene al mondo della prima infanzia.

A sei anni m'iscrissero alle elementari e con gran fatica indossai il grembiule nero. Detestavo il nero: era il colore degli abiti che s'indossavano quando si perdeva una persona cara.

Mamma mi accompagnava e tornava a riprendermi, fino a quando imparai la strada e facevo da sola.

L'edificio di Via Marchese di Sanguiliano era un rigoroso palazzo e all'ingresso principale, sull'intera parete frontale un grande dipinto raffigurava Gesù seduto sotto un albero, in procinto di abbracciare dei bambini che gli correvano incontro.

Trovavo molto rassicurante quelle mani tese che mi aspettavano al mattino.

Furono tante le cose che imparai a scuola, però leggere e scrivere era più faticoso di quel che immaginavo. La maestra, con il segno della croce, dopo aver terminato le preghiere ci invitava ad aprire il quaderno a righe o a quadretti. Tanto erano uguali: stessa copertina nera e i bordi colorati di rosso con l'anilina. Entrambi scarabocchiati e pieni di brutti segni, precursori di ciò che un giorno sarebbe diventata *bella calligrafia*.

Ricordo il disagio che provavo davanti al quaderno per svolgere i compiti. Di certo gli argomenti da trattare erano pochi e le parole da buttare sulle righe ancor meno. Non mi piaceva scrivere, perché ero obbligata a farlo; preferivo invece disegnare.

Odiavo spremere i pensieri. Non mi è mai piaciuto far cose che diventano obbligo eseguire.

Tema: Come hai trascorso la domenica.

Svolgimento:

Ieri era domenica. Appena mi sono svegliata ho fatto i capricci perché non volevo mangiare la zuppa di caffè e latte con il pane, che la nonna aveva preparato. Tutta la mattinata ho giocato con la gatta fino a che non è arrivata l'ora di mangiare. Dopo pranzo la mamma mi ha messo a letto contro voglia dicendomi che dovevo dormire per forza e quando mi sono svegliata, ho giocato con la gatta fino a che papà non ci ha portato alla Villa, poi si è fatto buio e siamo tornati a casa e ci siamo messi di nuovo a tavola.

In poche righe si spandeva sul foglio la mia giornata; sembrava che ogni rigo si allargasse per riempire il più possibile la pagina. Non conoscevo le parole per dire che la domenica era un giorno felice: non andavo a scuola e non ero costretta a rimanere seduta sul banco per delle ore intere, con le braccia conserte e il mento poggiato sopra, a guardare il quaderno; e non ero costretta a sforzarmi di leggere cosa c'era scritto sulla lavagna, a causa della miopia che galoppando iniziava già a manifestarsi. La domenica invece ero felice di rincorrere la gatta sui tetti, camminando sulle tegole spioventi con il rischio di cadere. E non ero in grado di esprimere per iscritto la natura di quell'essenza che dentro di me si faceva largo a grandi bracciate, perché più cresceva la voglia d'avventura più le ginocchia si graffiavano. Come avrei potuto spiegare che andare a scuola per me significava privarmi della libertà di giocare all'aperto.

L'aula mi soffocava, mi rendeva inquieta, mi limitava.

Nessuno si accorse mai che ero una bambina che si perdeva nella grandezza di una goccia d'acqua, e che i miei occhi toccavano confini che nessun altro vedeva. Non è che non volessi studiare, non mi andava di rimanere ferma e immobile per tutte quelle ore.

A volte il desiderio era quello di abbandonare tutti e andarmene via, non lo facevo perché non sapevo dove andare.

*Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti,
e tu sei piccolina, e tu sei piccolina.
Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti,
sei nata paperina, che cosa ci vuoi far?*⁵

5 Dalla canzone Papaveri e papere.

IL DISTACCO

La nostra vita di bambini era improntata su regole inculcate dagli adulti con presunzione e arroganza: da *grande* i bravi ragazzi sceglievano un mestiere e andavano a lavorare, mentre le brave ragazze si maritavano, crescevano i figli e badavano alla casa.

Già queste regole erano insite nei giochi: le bambine, accudendo bambolotti di pezza, mimavano in tutto e per tutto i comportamenti di mamme, nonne e zie. I bambini, invece, lasciati liberi a giocare per strada, misuravano la loro forza di comando o di rassegnazione.

Io preferivo giocare da sola; mi bastava un pezzettino di gesso per disegnare in cortile un quadrato grande con al centro un quadrato più piccolo e tutti e due uniti con delle rette ai quattro angoli. Gli spazi delimitati si numeravano da 1 a 5. Si lanciava una pietra e saltellando si andava a prenderla. Si chiamava *sciancateddu*.⁶

La terza elementare era finita e con l'arrivo delle vacanze estive, assieme alle compagnette del vicinato, decidemmo di organizzare una festa per battezzare il gattino, così come nelle famiglie si faceva con i neonati. Il micio era diventato una parte di me inseparabile che lasciava le mie braccia soltanto perché andavo a scuola; la notte per non far scoprire che dormiva con me, lo nascondevo sotto le gambe.

Questo gattino si era salvato da morte sicura perché era nato in ritardo rispetto ai fratellini e, accorgendomene, non lo avevo lasciato da solo un momento. Tutte le volte che la gatta partoriva, la nonna era lesta a sopprimere i cuccioli. Questa volta quando se ne accorse era già in mano mia e non glielo feci neppure toccare.

Impiegammo tutto il pomeriggio per mettere a posto il cortile e preparare, con zollette di liquirizia sciolta in una bottiglia d'acqua, il liquore da offrire agli invitati. Mentre eravamo alle prese con i lavori, la nonna, che quando si metteva in testa una cosa niente riusciva a distoglierla, con insistenza volle che le comprassi il pane. Lasciai a malincuore le amiche. Al ritorno non le trovai più. Provai

⁶ Da sciancato, perché si spinge il sasso saltellando su una sola gamba

rabbia in cuor mio, tutti i preliminari sfumati per nulla! Ero furibonda e detestai quelle stupide che erano sparite senza aspettarmi o venirmi incontro. Ci stavamo divertendo e mi spiaceva di rinunciare ai nostri giochi. Quando le chiesi loro notizie, la nonna mi rispose che le aveva cacciate via. Lei era strana: a casa nostra non sopportava i rumori e la presenza degli estranei le dava fastidio.

M'infuriai per il trucco meschino usato per allontanare prima me e poi loro, non volli ascoltare ragioni e decisi subito di andare a cercarle dall'altro lato della via.

Tentai di essere prudente nell'attraversare la strada, lasciai che transitasse prima il camion. *Questo è troppo grosso*, pensai, quando invece vidi la motocicletta credetti di farcela perché era piccola. Nel momento che mi decisi a passare finii addosso alla moto e assieme al guidatore ci trovammo per terra. In pochissimi istanti si formò un capannello di gente.

La mamma, che dal balcone aveva visto tutto, si precipitò e sconvolta mi prese in braccio e con l'auto di un passante mi portò al pronto soccorso. Durante il tragitto, sostenendomi con una mano la gamba destra, guardava il taglio sanguinante sotto il ginocchio e con un fazzoletto lo tamponava e piangeva. Ero spaventata a tal punto che non ebbi il coraggio di dirle che sull'altra gamba, il piede si era staccato dalla caviglia e pendeva come una mano morta.

Trascorsi più di una settimana in ospedale, dove con cinque punti di sutura cucirono la ferita e immobilizzarono l'altra gamba. Qualche giorno dopo, in sala operatoria, sotto anestesia totale, intervennero sulle numerose fratture.

Del periodo di degenza mi rimase un buon ricordo, nonostante il brutto spavento e il dolore fisico. In quei giorni, tanti si erano alternati nel prestarmi attenzione, anche papà tornava prima dal lavoro e veniva a trovarmi in ospedale con le mani colme di scatoline di latta piene di caramelle e biscottini.

Trascorsi tutta l'estate con la gamba ingessata fino all'inguine e per ben tre volte ritornai in ospedale per il cambio del gesso.

Era una tortura stare immobile a letto.

Avevo otto anni quando papà affittò un appartamento a Catania. Presto ci saremmo trasferiti in città! La gioia della notizia svanì

all'istante: a me toccava restare ad Acireale con la nonna e lo zio Alfio. Alla notizia rimasi impietrita, impotente.

Nei giorni a seguire nessuno si accorse di un essere fragile che soffriva, né del fiume di lacrime mute che all'ombra della mano lo asciugava con le dita. In casa nessuno mai si accorse dell'espressione incarognita sul mio viso. Erano tutti presi dall'ansia del trasloco e nessuno mi chiese mai se ero d'accordo. Qualcuno si era preso la briga di disporre per me, senza dirmi nulla, senza rendersi conto del dolore che questa decisione m'infliggeva.

Nei giorni seguenti, con il cuore a pezzi, guardavo gli scatoloni e le valigie riempirsi di oggetti. Sperai fino all'ultimo istante che le cose cambiassero, infine un camion caricò ogni cosa.

Assieme ai mobili e agli oggetti tutta la famiglia partì ed io, dal balcone, rimasi a guardarli andar via.

Nessuno si girò a salutarmi. Rimasi zitta, con la faccia contrita e gli occhi minacciosi. Stringevo impotente i pugni e mi guardavo in giro dicendomi che ero rimasta sola e d'ora in poi non mi sarei più recata al mattino, con le mie sorelle, a comprare prima il pane caldo e poi la ricotta dal pecoraio. Non avremmo più guardato insieme i programmi in televisione. Almeno l'avessero lasciato, la separazione sarebbe stata più accettabile.

La mancanza del nume domestico – che mi riempiva la testa di bei sogni – segnò l'incolmabile distanza tra me e il resto della famiglia e nei pomeriggi a seguire, seduta al centro della stanza guardavo la parete vuota, dove prima si trovava l'apparecchio TV e sul muro vuoto e bianco immaginavo di guardare i miei programmi preferiti. Allora in quella stanza risuonavano le note nostalgiche della colonna sonora di *Robinson Crusoe* uno sceneggiato a puntate, ed ecco che con la mano entravo nello schermo e lo prendevo: stava tutto nel palmo e abbracciandolo forte lo consolavo, dondolandolo in braccio come si fa con i neonati, per farli addormentare.

Robinson mi somigliava e le nostre solitudini ci univano.

L'assenza della mamma più che affrancarmi, mi liberò del tutto dall'assillo del cibo e dall'incubo peggiore delle punture ricostituenti per farmi crescere. Adesso gestivo i miei pasti da sola. La nonna non insisteva e se non mi andava di mangiare lei lo dava alle galline.

Spesso provavo rimorso perché all'orecchio mi giungevano le parole di papà: *Tu non lo sai quanti bambini non hanno da mangiare e muoiono di fame... dai, non fare la stinchiusa⁷...*

La nonna, seppur insistente, non osò mai di imboccarmi e, fame permettendo, imparai a mangiare da sola.

Tutto era noia. Andare a scuola era noia. Don Carmelo era noia. Il pomeriggio con la nonna era noia. La casa vuota era noia.

Pure lo specchio si erano portati via e con esso l'altra parte di me: quella con cui discutevo e giocavo per ore intere.

Eravamo molto intime noi due.

Non più un sorriso si accese sul volto, soltanto muscoli lunghi. Senza volerlo ero caduta nel cerchio della solitudine; alla fine, elucubrando brutti pensieri, mi convinsi di non essere figlia dei miei genitori.

Forse mi avevano trovata da qualche parte?

Forse ero un'orfanelle abbandonata?

Nel pomeriggio, dopo aver finito i compiti, provavo il desiderio di rivedere le belle favole che il martedì pomeriggio davano in TV, magari quella di Ali Babà e i quaranta ladroni.

Mia sorella Pina, non appena sentiva pronunciare la faticosa frase: «Apriti sesamo» schizzava a nascondersi dietro la porta dell'altra stanza poi, guardando da uno spiraglio mi chiedeva se era finito. Il tempo di rimettersi a sedersi ed ecco: «Chiuditi sesamo» e tutto ricominciava.

Se mi stancavo di guardare il bianco del muro vuoto era perché la testa mi bolliva per i troppi pensieri; allora spostavo la sedia dietro l'anta della porta che dava sul balcone e osservavo il paesaggio: la casa scura di fronte e qualche mezzo che passava in strada. Restavo immobile in quella posizione per ore, con le orecchie pronte a raccogliere ogni minimo suono capace di portarmi un segno di vita, uno qualsiasi che mi ricordasse i rumori di quelle stanze, spariti per sempre.

7 Schizzinosa

Appena l'orologio della chiesa di San Michele suonava cinque rintocchi, rigorosamente in fila i convittori del limitrofo Collegio Pennisi uscivano per la passeggiata pomeridiana. Dopo averli visti sfilare in riga per due, mi recavo da don Carmelo, per la nostra solita partita a scopa o a briscola, prima della cena, sempre a base di pane bagnato nel brodo della lattuga cotta.

Per fortuna le nostre vecchie abitudini erano rimaste immutate!

Le giornate trascorrevano uguali, senza senso, spesso scoraggiata e con forti contrazioni alla bocca dello stomaco che mi costringevano a racchiudermi con le spalle in avanti, quasi a stringere, con tutte e due le braccia, le poche briciole di coraggio rimasto.

Mi toccò inventare di tutto per non impazzire e accettare, come una nuova forma di gioco, il carico che gravava sulle spalle di una bimba di otto anni.

Nessuno si occupava dei miei pensieri e senza rendermene conto mi ero assunta il compito di badare alla nonna che non usciva mai da casa. Oltre ad assecondare le sue esigenze quotidiane (*comprami questa cosa o quell'altra*) mi toccava anche sopportare lo zio Alfio, il fratello di mia madre; era il suo esatto contrario: lei disponibile e generosa; lui, scontroso e taccagno. Mai che mi abbia fatto un regalo, tranne il triciclo, che aveva vinto alla lotteria.

Per forza di cose presi confidenza con la nuova realtà: una casa vuota, la nonna che badava alle quattro galline che ogni tanto facevano un uovo e lo zio che più stava fuori e meglio era.

Con gli occhi lucidi aspettavo a denti stretti che giungesse la sera per mettermi sotto le coperte e parlare con l'angelo del capezzale sopra il letto, l'unica cosa che mi era rimasta.

*Angelo di Dio, tu che sei il mio Custode
conforta i miei pensieri e non farmi piangere più.
Angelo di Dio, tu che sei il mio Custode
prendimi la mano, stringila forte
non farmi sentire mai sola.*

L'angioletto rosa di porcellana era un dono ricevuto alla nascita dalla signora Leonardi, la levatrice.

Era con lui che parlavo tutte le volte che ne sentivo la necessità.

*«Angioletto mio, perché mi sento triste?»
«Si è tristi quando si è soli, e tu non lo sei. Ci sono io accanto a te e ti seguo passo passo».
«Come posso chiamarti quando ho voglia di parlare con te?»
«Io sono sempre al tuo fianco e non ti abbandonerò mai».
«Che cosa devo fare della mia vita?»
«Soltanto Dio sa cosa vuole da te e Dio è sempre con te».
«Non l'ho mai visto. Non so neanche com'è fatto. Chi è Dio?»
«Alza sempre gli occhi al cielo, piccola mia. Dio sa leggere nel tuo cuore e sa anche ascoltare le tue parole. Non ti scoraggiare mai e sii sempre forte e generosa».*

Frequentavo la IV elementare da esterna al collegio Buon Pastore, un educandato per ragazze con tristi destini alle spalle e bambine orfane. Mia madre mi aveva iscritto presso questo istituto perché si trovava a un centinaio di metri da casa.

Tutte le mattine, dopo aver suonato il campanello, una suora anziana apriva un grande portone di legno laccato di grigio. Entrando, attraversavo una grande sala, dove sulla destra dominava una statua del Buon Pastore. Come nell'altra scuola anche qui c'era Gesù che mi accoglieva con un sorriso rassicurante.

I lunghi pomeriggi del dopo scuola li consumavo nel ripetersi do ore piene di noia. L'assenza della famiglia aveva svuotato a tal punto la casa che papà decise di affittare metà delle stanze a una giovane coppia romana, trasferitasi ad Acireale per motivi di lavoro. La loro permanenza durò per molti mesi poi trovarono un appartamento più adeguato alle loro esigenze e traslocarono. La nuova perdita aumentò di molto il senso di vuoto, perdipiù don Carmelo si era risposato.

La nuova moglie, piuttosto anzianotta, difettava nella pronuncia. Era vedova e con una figlia di vent'anni che lavorava a servizio presso una facoltosa famiglia di Giarre. Si erano sposati in quattro e quattr'otto e quella donna occupò l'unico territorio vitale che da sempre consideravo mio e di Paolo. Diventai di colpo possessiva e gelosa al punto di non accettare di dividere con altri ciò che per naturale diritto mi apparteneva.

La presenza della nuova moglie di don Carmelo mi aveva turbato. Sarebbe stato logico, detestarla, essere sgarbata; pregare Dio che la facesse andar via, invece nessuno mi aveva mai inculcato sentimenti

di odio e di cattiveria. Se per me qualcosa non andava, lo manifestavo col silenzio. Mi chiudevo nel mio mondo interiore, dove non esisteva accesso per nessuno e con quest'atteggiamento mi proteggevo.

Il caro don Carmelo, unico e insostituibile amico fece in modo che la crisi durasse poco. Senza farsene accorgere agì affinché nel mio animo nuovi interessi rifiorissero subito.

Nei primi tempi, il fine settimana veniva a prendermi papà o la zia Adriana, poi con il passare dei mesi imparai a viaggiare da sola. Il sabato mi recavo in Piazza San Sebastiano, qui prendevo l'autobus per Catania. All'arrivo, la fermata non era troppo distante da casa, in pochissimi minuti ero già a destinazione.

La mia famiglia abitava in Via Incardona – una *vanedduzza* su Via Principe Nicola – in una casa di tre vani a pianterreno; sul retro uno spazioso cortile confinava con un agrumeto. La stradina era una piccola corte senza sbocco, protetta dal traffico e piena di bambini. In questo luogo si svolgevano i giochi preferiti dei maschietti, che io guardavo da lontano, in disparte.

Non mi era permesso giocare con loro; le bambine giocavano con le altre bambine e i giochi erano limitanti e monotoni mentre quelli dei ragazzini erano più avventurosi.

IL PRIMO DEBITO

Mentre il computer si avvia, vado in bagno e mi guardo con fatica allo specchio. Ero bella, adesso è rimasta l'ombra della bellezza di una volta. Ora mi sento lontana da quell'agile gazzella che tanto aveva corso spensierata.

Ma la bellezza è talmente effimera... oggi c'è, domani non più. Allora, è bello quanto ho dentro e per questo non occorrono specchi, né cosmetici di mantenimento.

Non sono mai stata una di quelle che per contrastare gli attacchi del tempo, ogni giorno, scelgono le creme da sacrificare sulla pelle.

Allo specchio non mi ci guardo più da anni; anzi uno di questi giorni butterò l'ultimo che è rimasto in bagno. Non sopporto l'idea di vedermi invecchiare. Non mi sono più specchiata per risparmiarmi il dispiacere di non essere più come ricordo di essere stata, prima di varcare la porta della macina della vita.

Mi ha ridotta in bianca farina, ma troppe volte mi ha impastata e cotta nei suoi forni migliori! Ma non posso e non voglio lamentarmi, se tornassi a nascere vorrei riviverla alla stessa maniera.



Vera Ambra nasce ad Acireale nel 1950.

Dopo diverse esperienze sia nel campo editoriale e sia nel campo giornalistico, nel 2000 propone il sito www.akuaria.com. Dopo otto mesi di presenza in rete si classifica tra i primi 10 nella sezione cultura del Premio WWW indetto da Il Sole 24 ore.

Nel 2001 fonda e presiede l'Associazione Akkuaria.

È curatrice di siti e di collane letteratura contemporanea.

Tra le sue maggiori iniziative ricordiamo la rassegna artistica *Viaggio tra le vie dell'Arte* e il Premio Letterario *Fortunato Pasqualino*.

Euro 12,00